GERARCHIE E SCENOGRAFIE.
LA FESTA DELLA PORCHETTA
NELLE INSIGNIA
DEGLI ANZIANI CONSOLI DI BOLOGNA

MASSIMO GIANSANTE

La festa della porchetta non è certo un tema negletto nel ricchissimo panorama della storiografia bolognese. Inoltre, sebbene le sue origini siano certamente medievali, la festa raggiunse il suo più compiuto sviluppo ed acquisì un ruolo centrale nella società cittadina solo fra Sei e Settecento. Un panorama necessariamente sintetico dei suoi sviluppi storici non potrà dunque che svilupparse prevalentemente negli ambiti della cultura barocca.

*Relazione presentata in occasione degli Incontri di Studio del 22.5.2004.*

Il mio primo interesse per la festa barocca bolognese fu suscitato dalle attività didattiche svolte presso l'Archivio di Stato di Bologna e si concretizzò in un video sulla Festa della Porchetta, realizzato nel 1998 in collaborazione con l'amico e collega Giorgio Marcon. Le riflessioni qui proposte non avrebbero visto la luce senza quella collaborazione e senza il contributo di quel dialogo creativo.

Qualche breve nota bibliografica, scelte opinabili in un repertorio, ripetiamo, ricchissimo, basterà ad offrire un'idea dello spessore storico e culturale del tema. Un punto di partenza non del tutto arbitrario può essere l'opera di Pompeo Vizani, che nei primi anni del Settecento si occupava del nostro tema, anche se quasi scusandosi col lettore di affrontare un argomento inadeguato alla gravità della sua opera. Inadeguato ma certamente dilettuoso, tanto che il Vizani vi si era già dedicato in un'opera bella e carica, pubblicata qualche anno prima con lo pseudonimo di Giulio Cesare Croce, personaggio al contrario perfettamente congeniale a quelle tematiche, gastronomiche e carnevalesche, che infatti nel 1599 pubblicava una "vera storia" della festa della porchetta. Un rapido cenno alla festa si trova anche nella Bologna perlustrata del Masini, ma per avere un panorama ampio ed organico del tema si dovrà attendere l'opera di Giuseppe Guidicini, che verso il 1815 iniziò una raccolta sistematica di fonti narrative e iconografiche sulla festa: ricchissima collezione ora conservata presso il Gabinetto disegni e stampe della Biblioteca dell'Archiginnasio. Da tutti questi contributi, e da numerose altre fonti documentarie, attinse nel 1895 Umberto Dallari, nel presentare alla Deputazione di Storia Patria una ricerca ancora fondamentale sulle origini medievali della festa, che correggeva opinioni radicate e molto diffuse nelle tradizioni storiche locali.

La prima metà del Novecento registra un sensibile ristagno dell'interesse storico-grafico sul tema, che sembra rinnovarsi invece a partire dagli anni Settanta del secolo, sotto l'impianto di tematiche sociologiche e antropologiche da un lato, e dall'altro per la nuova attenzione manifestata dagli storici dell'arte verso l'architettura e la scultura d'apparato e le altre espressioni dell'affermarsi.

Come sintesi ideali di questi più recenti approcci tematici si potrebbero citare due belle conferenze dedicate alla festa bolognese da Ezio Raimondi e da Anna Maria Matteucci, in occasione di un ciclo di incontri organizzato nel

---

4 P. Vizani, Il due ulimi libri delle storiche della suora patria in Bologna, per gli eredi di G. Rossi, 1608, pp. 152-156.
5 G. C. Croce [in P. Vizani], Le disegni di Barolino ... con la guita di una festa litta in Bologna, in Bologna, per gli eredi di G. Rossi, 1597.
6 G. C. Croce, La vera storia della piacevolissima festa della porchetta, che si fa ogni anno in Bologna il giorno di s. Bartolomeo, in Bologna, per gli eredi di G. Rossi, 1599.
7 A. Masini, Bologna perlustrata, in Bologna, per l'ereda di V. Benacci, 1666, I, p. 429.
8 G. Guidicini, Collezione delle relazioni della festa della parroccheta, Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Gabinetto disegni e stampe.

Di fronte ad un panorama storiografico tanto ricco, edeno di nomi autorevoli, il mio compito oggi non può essere che quello di riassumere temi e problemi, dichiarando subito però che il mio disegno intende privilegiare la prospettiva politica e ideologica. Vedere cioè nella festa della porchetta una grande macchina teatrale per il consenso: un evento collettivo periodico nel quale le attese dei ceti inferiori, alla ricerca di occasioni di sollevio da una condizione di estrema sofferenza morale e materiale, offrivano l’ideale campo di espressione alle ambizioni di quelli dominanti, che intendevano affermare pubblicamente il proprio ruolo di privilegio sociale, e mentre indirizzavano alla cittadinanza e ai ceti medi una serie di “messaggi educativi”, utilizzavano invece il popolo, la “vilissima plebe” nelle fonti aristocratiche, per una prassi di “piacevole diletto”, con metodi che alla sensibilità attuale non possono non apparire morbosamente sadici.

1. Le Insignia e gli Anziani Consoli

Parte della fortuna storiografica della festa dipende certamente dalla bellezza delle fonti iconografiche che la trasmisano: le incisioni che accompagnavano le relazioni a stampa, ora conservate all’Archiginnasio, e soprattutto le Insignia dell’Archivio di Stato. Fonti ricchissime, che necessitano tuttavia, per diversi motivi, di particolari avvertenze critiche. Limitandoci alle Insignia, che costituiscono il supporto documentario principale delle nostre osservazioni, occorre considerare come questa splendida cronaca visiva delle vicende cittadine, e della festa della porchetta in particolare, sia in primo luogo una esplicita autocelebrazione degli Anziani Consoli, committenti delle immagini. Come tale dunque, voce tendenziosa e ideologicamente connotata in senso aristocratico, richiede di essere letta. Operazione per la quale disponiamo oggi della guida sicura di Isabella Zanni Rosiello, che alla memoria ornata degli Anziani e ai suoi valori comunicativi ha dedicato osservazioni critiche preziose.  


10 I. ZANNI ROSEILLO, Le Insignia’ degli Anziani: un autoritratto celebrativo,
Questa serie straordinaria di incisioni e miniature, conservata oggi in sedici volumi\(^\text{11}\), costituisce il patrimonio documentario più prestigioso prodotto di bimestre in bimestre, fra i primi decenni del XVI secolo e gli ultimi del XVIII, dagli Anziani Consoli di Bologna, magistratura che in età comunale aveva esercitato poteri ampi e articolati, rappresentando anzi il vero punto di raccordo fra la società urbana nelle sue strutture organizzative (arti e armi) e le istituzioni politiche, in primo luogo il Consiglio del Popolo. In età moderna invece gli otto Anziani ed il Gonfaloniere di Giustizia sono totalmente subordinati al Senato ed all’Assunteria di Magistrati, che li nomina ogni due mesi, e non esercitano di fatto alcun potere significativo, a parte la giurisdizione in materia annonaria. In compenso, come per risarcirli del grave vulnus che hanno subito con l’affermazione del regime del governo misto, la costituzione bolognese riserva agli Anziani Consoli una serie di pubblici onori di grande rilievo, dal momento del loro ingresso in carica, per tutto il bime-


stre successivo e fino all’uscita, attraverso tappe rigidamente formalizzate da rituali spettacolari, pubbliche cerimonie e soprattutto suntuosi banchetti\(^\text{12}\). Prestigiosa la loro residenza, al piano nobile del palazzo pubblico, condivisa con il Senato e il legato apostolico; numerosa e qualificata la famiglia palatina, la corte cioè che doveva allietare le loro giornate, costituita da servitori, donzelli e collaboratori con funzioni tecniche e specializzazioni varie: cuochi, scalchi, cantinieri, musicisti ... Il tutto a corollario di funzioni che oggi sarebbero definite “di rappresentanza”, e che concretamente si esprimevano in impegni di natura religiosa, come messe e processioni, o mondane (feste, spettacoli teatrali, inaugurazioni di anni accademici e così via). Non mancano in realtà impegni diplomatici, alcuni anzi di alto livello, come i cerimoniali di accoglienza per autorità di passaggio da Bologna, puntualmente documentati nei casi più memorabili dalle Insignia, che mostrano, ad esempio, le tappe successive del corteo guidato dagli Anziani, che accompagnava nel 1655 la regina Cristina di Svezia, dal suo ingresso in città attraverso Porta Galliera fino al Palazzo Apostolico, o la Galleria degli Anziani che ospita nel 1742 i festeiggiamenti in onore del re di Sardegna e della sua corte\(^\text{13}\) (tav. 26).

Uno sguardo panoramico sulla loro memoria documentaria ci lascia la netta sensazione che l’impegno preminente

\(^\text{12}\) Su tutte queste tematiche, si vedano le osservazioni di I. Zanni Rosiello, nei lavori citati alla nota 11.

\(^\text{13}\) Insignia, VIII, cc. 9-10; XIII, c. 156.
degli Anziani Consoli fosse dedicato all’organizzazione di feste ed eventi collettivi. L’impressione si fa incontenibile per quanto riguarda i magistrati del bimestre luglio-agosto, che costantemente sembrano dedicare tutte le proprie risorse amministrative e finanziarie alla festa della porchetta. La centralità di quell’evento nella prassi di governo dell’anzia nato bolognese è testimonianata dalla regolarità con cui l’immagine del bimestre estivo, realizzata spesso da artisti di primo livello, come Giuseppe Maria Mitelli, Alessandro Scar selli ed altri, è dedicata ogni anno, con rarissime eccezioni, a tramandare l’apparato della festa, l’allestimento realizzato a cura degli anziani per le celebrazioni del 24 agosto. Come studiosi diversi hanno ripetutamente osservato, proprio nell’organizzare le feste, nel parteciparvi secondo un cer moniale rigido ed immutabile e nel lasciare di quegli eventi una memoria solenne attraverso le Insignia, gli Anziani realizzavano un tentativo estremo di ralle ntare il proprio declino, nei fatti inarrestabile. E la festa della porchetta in particolare era il palcoscenico privilegiato nel quale essi sceglie vano di presentare alla città il proprio ruolo, immutato anno dopo anno, come imbalsamato, a fronte di una reale situazione sociale ed economica che da tante fonti coeve ci si presenta completamente diversa. Nel magnifico apparato bolognese, dunque, gli Anziani e l’aristocrazia senatoria da cui essi provengono, sono sempre protagonisti della vita cittadina, sempre in stretto rapporto con i luoghi simbolici del potere, la piazza, la chiesa patronale, il palazzo pubblico: il teatro di quella rituale epifania dell’anzianato e delle sue virtù che è la festa della porchetta.

2. Spazi e tempi della festa

Lo spazio urbano della festa è naturalmente la piazza Maggiore, in cui vengono allestiti scenari talvolta di straordinary complessità strutturale, generalmente sullo sfondo del palazzo dei Banchi, in modo da offrire un punto di osservazione ideale al pubblico affacciato ai balconi o alle finestre del palazzo pubblico, gli Anziani stessi e i loro nobili ospiti. Un’essenzialissima scelta di immagini può essere sufficiente a rendere l’idea della varietà di proposte che l’articolata officina degli Anziani bolognesi, in cui collaboravano architetti, scultori, pittori, muratori, falegnami, indoratori etc., era in grado di offrire, modellando legno e gesso, ad un pubblico esigente e ormai assuefatto alle tematiche arcadiche, a quelle esotiche e alle altre mode culturali dell’epoca. Abbondano così nelle Insignia ameni boscetti, rovine ed orridi dirupi, ma anche porticati ad esedra, come quello della festa del 1660, o palazzi balconati, come quelli che circondano il trionfo di Bacco del 1691. Il gusto per le ambientazioni esotiche era certamente solleticato dal tempo cinese del 1715, in cui si esibirono acrobati orientali, mentre


Insignia, VIII, cc. 41-42, X, cc. 94-95.
a suscitare direttamente la meraviglia del pubblico sembrano destinati allestimenti come quello del 1657, in cui una enorme nave doveva occupare quasi tutta la piazza. Il vertice della complessità strutturale viene probabilmente raggiunto dall'apparato del 1668, che intendeva soddisfare il gusto degli Anziani per la naumachia, e il loro desiderio di emulare le corti dell'epoca, che disponevano però di adeguate peschiere permanenti. A Bologna si tratto invece di allestire una vasca grande quanto la piazza, in grado di essere riempita, affrontando quindi non lievi problemi idraulici, per rallegrare il pubblico con il combattimento di due galee.

Ma non meno importante degli scenari offerti all'osservazione degli Anziani, era lo spettacolo di sé che le autorità ed i loro ospiti offrivano alla piazza. Nel grande gioco di apparenze che è la festa infatti, un rituale rigoroso assegna ruoli e spazi propri ad ogni componente sociale: autorità, nobili, ceti medi e plebe hanno ciascuno una precisa collocazione nel teatro della piazza. Anziani ed aristocratici si mostrano alla festa dal luogo scenografico che le gerarchie sociali assegnano loro, i balconi e le finestre del palazzo, sede dei poteri cittadini. Sono numerose le Insignia che, invertendo il punto di osservazione della festa, scelgono di mostrare non lo scenario teatrale, ma il fronte del palazzo, e quindi il nobile pubblico affacciato sulla piazza. Non sarà un caso che questa scelta sia frequente nei casi di apparati strutturali modesti, come quelli di giostre e quintane: si vedano a puro titolo di esempio la gioru fra i campioni di Bacco e quelli di Cerere del 1647, o la quintana del saracino del 1658. È evidente come in questi casi l'attenzione privilegiata dei miniatori e quindi degli osservatori delle immagini cada sulle teste che affollano le finestre del palazzo; in alcuni casi poi, come quello della sagra di San Petronio del 1705, la precisione fotografica dell'immagine giunge a definire chiaramente le navi affacciate al balcone della loro residenza (tav. 27).

Fra lo spazio gerarchico dei nobili, in alto nel palazzo, e lo spazio proprio della plebe, il selciato della piazza, esiste uno spazio intermedio, le tribune e i palchi del pubblico pagante, costituito in gran parte dal ceto mercantile bolognese, che assiste alla festa e in modo cospicuo la finanzia, come vedremo tra breve, ma che nel suo momento culminante, la sparsio, intenso dialogo gestuale tra il palazzo e la piazza, tra i nobili e la plebe, mantiene un ruolo sostanzialmente passivo. Significativamente le Insignia, fonte aristocratica per eccellenza, dedicano a questa componente essenziale della festa un'attenzione modesta. Sono rare infatti le immagini che ci mostrano, come per inciso, anche il pubblico affollato nei palchi del teatro: è il caso del teatro ellissoidale allestito per le scene allegoriche del 1627, bruli-

---

16 Insignia, XII, cc. 61-62; VIII, cc. 21-22.
17 Insignia, VIII, cc. 115-116.
18 Insignia, VII, cc. 87-88; VIII, cc. 31-32.
19 Insignia, XI, cc. 111-112.
cante nella platea ma anche nei palchi che sovrasano la scena (tav. 28); così come sono affollati i palchi che appaiono in primo piano nell'immagine del trionfo di Bacco del 1745.  

Le Insignia dunque, per la loro stessa origine, non rendono il giusto tributo ai ceti medi bolognesi, che dalla fine del Cinquecento offrivano un contributo finanziario decisivo alla festa. In quel periodo infatti il Senato cittadino si trovò ad affrontare la necessità di integrare con nuove risorse il finanziamento pubblico di quei costosissimi allestimenti. La soluzione fu individuata nello spostamento in piazza della tradizionale fiera dell'Assunta, celebrata fino ad allora nei pressi di porta S. Mamolo, e nell'integrazione strutturale fra le botteghe della fiera e l'apprato della festa, situazione definitiva a partire dal 1625. I commercianti cittadini furono cioè incoraggiati, poi costretti a rotazione, ad affittare le botteghe allestiti in piazza per la fiera, finanziando così l'allestimento della festa. D'altro canto le strutture che ospitavano la fiera a partire dal 14 agosto, dovevano essere in grado di trasformarsi nel pomeriggio del 24 in scenografie teatrali. La soluzione, che spiega la presenza costante di quelle tipiche strutture modulari a grotte, arcate, portici o nicchie, adatte alla doppia destinazione, commerciale e teatrale, ebbe un certo successo per tutto il Seicento. Le botteghe infatti, spesso quaranta o più, risultano, dalla documentazione delle assunzioni senatorie, tutte affittate, dal 14 al 24 agosto, a mercanti di generi di lusso (oreficerie, profumi, armi, cappelli); la situazione cambia decisamente nel corso del Settecento, quando le fortune della fiera scendono: le botteghe si riducono a una ventina, non tutte vengono affittate, nonostante gli sforzi degli organizzatori, e anche i generi venduti si fanno più modesti, con una netta prevalenza di ferri vecchi e acquavite.

Tutte le attese della città dunque convergevano sul pomeriggio e la sera del 24 agosto. L'azione teatrale, che occupava l'intero pomeriggio, era intervallata da giochi equestri, acrobatici e pirotecnici e da qualche anticipo del gettito, effettuato dall'alto delle stesse strutture teatrali, in funzione di piacevole intermezzo. La sparsio verà e propria tuttavia, sui cui significati culturali e ideologici torneremo in conclusione di queste note, aveva luogo alla fine della rappresentazione e vedeva coinvolti gli Anziani stessi e i loro ospiti, il cardinale legato e la nobiltà cittadina, tutti impegnati a lanciare dall'alto di balconi e finestre cibo (pagnotte, formaggi, oche, galline) e monete. Il lancio della porchetta arrotata, vero clou della festa, era invece privilegio del cuoco di palazzo, effettuato con gesto teatrale dalla ringhiara gregoriana verso il centro della piazza. Le risse che seguivano inevita-

---

20 *Insignia*, V, cc. 102-103, XIV, cc. 9-10.


22 Maule, La 'Festa della porchetta', cit., pp. 253-256.


bilmente al gettito erano, come vedremo, componente essenzialissima della festa. Dilatati a lungo dalle "piacevoli pugne" della plebe, i nobiles si ritiravano infine all'interno del palazzo, dove, nella galleria degli Anziani, le autorità offrivano ai loro ospiti un rinfresco adeguato, caratterizzato cioè da cibi, che le tradizioni culturali e la dottrina medica dell'epoca consideravano adatti a palati e organismi aristocratici: carni bianche, confetture, canditi, sorbetti e cioccolata. Anche il momento gastronomico serviva così a definire in modo inequivocabile le gerarchie sociali, attraverso la successiva, pubblica distribuzione di cibi "per poveri" e cibi "per nobili". Offerti doni alle dame intervenute, gli Anziani aprivano le danze, che fino a tarda notte animavano il palazzo.

3. Contenuti e valori ideologici delle rappresentazioni teatrali

Nei contenuti teatrali della festa, nei soggetti rappresentati anno per anno si possono individuare le linee di un "progetto educativo" coordinato dagli Anziani bolognesi e indirizzato alla cittadinanza. Ripetutamente le relazioni ufficiali, pubblicate a commento degli allestimenti, dichiarano intenti divulgativi, che mirano a rendere accessibili e gradite ad un pubblico rude opere di contenuto storico, mitologico o letterario, senza peraltro annullare il pubblico colto. Questi obiettivi, che nelle relazioni mostrano talvolta evidenti finalità ideologiche, vengono realizzati adattando i testi teatrali con versificazioni elementari e didascaliche e inserendo frequenti intermezzi musicali e spettacolari, con esibizioni di acrobati, funamboli e artificieri, e soprattutto giochi equestri, coerenti del resto con le origini medievali della festa. I soggetti rappresentati alternano tematiche mitologiche, storiche, di attualità e di puro intrattenimento fantastico.

**Temi mitologici.**
La regia degli Anziani proponeva con una certa frequenza alla meraviglia del pubblico soggetti di argomento mitologico, che avevano tutte le caratteristiche per garantire la pluralità di registri narrativi cui si accennava. Così il mito di Orfeo, più volte replicato, era in grado di soddisfare gli spettatori colti con la recitazione dei versi ovidiani, mentre teneva avvinto il pubblico meno erudito grazie alla ingegnosità delle macchine teatrali, che trasformavano sèle inaccessibili e orridi monti in prati fioriti e ameni boschetti popolati di baccanti.

---


27 È il caso dell’allestimento del 1722, su cui si veda la Descrizione della festa popolare della porchetta fatta nell’anno corrente 1722, in Bologna,
Di forte impatto emotivo dovette risultare anche la rievocazione del Colosso di Rodi realizzata nel 1664, con la ricostruzione in piazza del porto di Rodi e l’innalzamento di un’enorme statua del dio Sole, dalla cui sommità avveniva il tradizionale lancio di volonti e cibarie (tav. 29).

Un’attenzione meno affrettata, anche per la densità dei contenuti politici e ideologici, merita la rappresentazione dell’incendio di Troia realizzata per la festa del 1681. Si trattò infatti non solo di un allestimento di grande impegno scenografico, dieci metri di altezza misurava il cavallo di legno e adeguate strutture architettoniche erano state innalzate a riproduurre mura e templi della città, ma di una elaboratissima azione teatrale con numerosi attori, che interpretavano i personaggi omerici, e comparse che animavano le scene di folla e soprattutto, a notte fonda, il drammatico epilogo del racconto, con l’incendio e la distruzione di Troia e il massacro dei suoi abitanti. Ma a parte i contenuti spettacolari e il conseguente, prevedibile successo di pubblico, la relazione della festa documentata in questo caso con assoluta puntualità i contenuti ideologici e propagandistici della rappresentazione, realizzati attraverso una complessa simbologia resa esplicita dal commentatore. Così l’infelice destino di Troia, effetto della sciacurata scelta di Paride, e della conseguente, inevitabile vendetta di Pallade, viene presentato dagli organizzatori come rievocazione mitologica del passato storico di Bologna. La conquista di Troia da parte dei greci simboleggia infatti quella di Faenza, compiuta nel 1281 dai bolognesi, e la sconfitta dei troiani non è che la rappresentazione mitologica della distruzione dei ghibellini Lambertazzi, rifugiatisi nella città romagnola, da parte dei guelfi Geremei. Numerose allusioni e allegorie completano naturalmente il parallelismo fra racconto mitologico e vicenda storica, come l’accostamento fra l’arroganza insipiente e superficiale di Paride e dei suoi concittadini, e l’atteggiamento protetto e filoimperiale dei Lambertazzi bolognesi. Non mancano neppure riferimenti più puntuali e suggestive simbologie, come una sorta di triangolazione fra il cavallo di Ulisse, col suo contenuto di guerrieri greci, l’uso gastronomico del “porco troiano”, cioè del maiale fritto di volonti arrosto, e la tradizionale porchetta bolognese. Ma l’aspetto politicamente più rilevante della rappresentazione e della sua interpretazione ufficiale è probabilmente l’esplicita connessione che vi si stabilisce fra il benessere e il pacifico stato della città e la sua fedeltà ininterrotta, dall’età comunale in avanti, all’autorità del sovrano pontefice: all’epoca dell’assedio vittorioso di Faenza, infatti, ammonisce il testo della relazione, “... la piissima e degna repubblica bolognese col titolo di guelfa difendeva con le sue forze generosamente le parti del romano pontefice, come sempre haveva fatto per l’adietro, e come dopo immutabilmente ha sempre

Stampe de’ Peri, 1722.

Insignia, VIII, cc. 75-76.

Insignia, IX, cc. 131-132. Si veda anche la relazione pubblicata in Pallade vendicata nell’incendio troiano. Festa popolare fatta rappresentare il giorno 24 d’agosto 1681, giorno detto della porcellina, in Bologna, per li Manolessi stampatori camerili, 1681.
continuato di fare ...30. È questa adesione incondizionata agli ideali del guelfismo fu garanzia, conclude il commentatore, delle sue felici sorti di allora e di oggi.

Temi storici e d'attualità

L'interpretazione ideologica risulta ancora più agevole per i soggetti di argomento storico e per quelli con diretti richiami alla realtà contemporanea. Con una certa insistenza le relazioni annuali della festa ripropongono, costante a distanza di secoli, l'interpretazione faentina delle sue origini, che già abbiamo visto adombrata nella rievocazione teatrale della distruzione di Troia. Secondo questa "vulgata", la celebrazione solenne della festa di san Bartolomeo sarebbe stata istituita proprio per ricordare la sconfitta dei Lambertazzi e la conquista di Faenza da parte dell'esercito bolognese, avvenuta il 24 agosto del 128131. La centralità della porchetta nella festa sarebbe poi un tributo al ruolo che il porcello ebbe nella vicenda, dato che secondo la tradizione proprio il furto di quell'animale, subito da Tebal dello Zambrasi ad opera dei Lambertazzi rifugiatisi a Faenza, avrebbe indotto il traditore ad aprire nottetempo le porte della città agli assedianti bolognesi, favorendo così la vittoria della parte Geremia. La periodica distribuzione della porchetta divenne così negli anni una sorta di rituale collettivo di ringraziamento per la "riconquistata libertà", come dicono le relazioni, ossia per la definitiva conquista dell'egemonia politica da parte dei guelfi Geremel. Poco importa ovviamente che le vere origini della festa fossero tutt'altre, come ampiamente dimostrato da Umberto Dallari, dalle cui ricerche emerge con evidenza come la festa di san Bartolomeo si celebresse a Bologna già alla metà del Duecento con un palio, in cui il porcello era uno dei premi per i vincitori32. Con tutta probabilità l'origine storica della festa è quindi da ricollegare alla vittoria della Fossa della 1249 e alla tradizione in carceri del re Enzo, catturato dai bolognesi e condotto a Bologna il 24 agosto di quell'anno. Ben presto tuttavia la versione faentina, leggendaria ma evidentemente più suggestiva, si impose di fatto come quella ufficiale e dall'opera del Vizani e dalle relazioni della festa filtrò in tutte le interpretazioni storiche successive fino alla revisione critica di Dallari. Se ne elaborò anche una rievocazione teatrale: la festa rifletteva così su se stessa e proponeva ai bolognesi una drammaticizzazione delle proprie origini. Nel 1736 infatti il tema dell'azione teatrale fu proprio la conquista di Faenza, la cui rocca innalzata al centro della piazza fu oggetto dell'assedio, della conquista, complice il tradimento di Tebal dello, e della distruzione da parte delle comparse che interpretavano il ruolo dell'esercito comunale bolognese33.

30 Pallade vendicata, cit., p. 9.
31 Era questa del resto la tradizione ufficializzata dell'autorevoli opere del Vizani, qui citata alla nota 3.
32 DALLARI, Un' antica costumanza, cit.
33 Insignia, XIII, c. 120.
La rievocazione di scontri militari antichi o recenti consentiva in realtà anche a Bologna l’allestimento di quelle finite battaglie o battaglio, di pugni, di sassi, di armi di legno o comunque non letali, complessa mescolanza di addestramento militare e prassi di aggregazione giovanile, gioco violento ed espressione di aggressività controllata, che erano diffusissime fra Medioevo ed Età Moderna, e di cui quasi tutte le autorità cittadine sono costrette ad occuparsi, quanto meno per contenere la pericolosità sociale. A centri che avevano una più affermata tradizione in questo settore, come Venezia, si rivolgono anche gli organizzatori bolognesi, per “avere uomini periti a quest’effetto” dice la relazione del 1670, pugilatori esperti cioè, in grado di rappresentare con efficacia e realismo la lotta, che in quell’occasione opponeva sulle sponde del fiume Lete i seguaci di Caronte a quelli di Amore. La festa della porchetta propone con frequenza questo genere di spettacoli, cercando però di dare alle “dilettevoli pugne” contenuti educativi. Così si rappresentavano episodi storici o leggendari, ma accolti nella tradizione sulle origini di Roma, come la presa di Albalonga allestita

54 Una recente sinesi sulle battaglio e gli altri “giochi di affrontamento” è in D. Balestracci, La festa in armi. Giochi, tornei e giochi del Medioevo, Roma-Bari 2001, pp. 115-140.
55 Amore triomfante ne’ campi Elisi. Festa fatta su la pubblica piazza di Bologna ... in occasione della sola festa della porchetta, in Bologna, per li Manolessi, 1670, p. 13.

Tav. 17
Giovanni Battista Cavallerto e aiuti, S. Petronio assiste allo sbarco di una casa di reliquie in Terrasanta. Antifonario Vespertale proprio di S. Petronio (1509-1521 circa). Bologna, Museo di S. Petronio, corale XIV-88
Tav. 18
Giovanni Battista Cavalletto e aiuti, S. Petronio acquisita una cassa con il corpo di San Floriano. Antifonario Vesperale proprio di S. Petronio (1509-1521 circa). Bologna, Museo di S. Petronio, corale XIV-88

Tav. 19
Giovanni Battista Cavalletto e aiuti, S. Petronio arriva a Bologna in solenne processione con le reliquie portate dalla Terrasanta. Antifonario Vesperale proprio di S. Petronio (1509-1521 circa). Bologna, Museo di S. Petronio, corale XIV-88
Tav. 20
Croce rivestita di ferro sulla quale, secondo la tradizione, fu crocifisso sant'Agricola. Bologna, chiesa dei Santi Vitale e Agricola.
(Foto tratta dal Cd-Rom Un monastero nella Gerusalemme Bolognese. L'abbazia di Santo Stefano, Eventi Progetti Speciali)

Tav. 21
Jacopo Roseto, reliquiario di San Petronio (1380). Bologna, Museo di Santo Stefano.
(Foto Berardi)
Tav. 22
Processione con reliquie petroniane da S. Stefano a S. Giovanni in Monte, particolare in una miniatura del XV sec. dal Passionarium et vitae sanctorum. Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. lat. 1473 bis, c. 87r.

Tav. 23
Manifattura angioina (?) della prima metà del sec. XIV, mitra di Sant'Isidoro. Bologna, Museo di Santo Stefano. (Foto C.N.B.)
Tav. 24
(Foto tratta dal Cd- Rom Un monastero nella Gerusalemme Bolognese. L'abbazia di Santo Stefano, Eventi Progetti Speciali)

Tav. 25
a - Reliquiario della Santa Croce di Iohannes locab, 1634. Secondo la tradizione la reliquia sarebbe intrisa del sangue di Cristo.
b - Reliquiario della Santa Benda, anonimo del XVII secolo. Secondo la tradizione la stoffa di tela sarebbe stata indossata dalla Madonna incontrando suo figlio sulla via del Calvario.
Bologna, S. Stefano, Cappella della Benda.
(Foto tratte dal Cd- Rom Un monastero nella Gerusalemme Bolognese. L'abbazia di Santo Stefano, Eventi Progetti Speciali)
Tav. 26
(Riproduzione realizzata dal laboratorio di fotoriproduzione dell'A.S.Bo. Autorizzazione n. 683 del 25 novembre 2004 - prot. n. 5548/V.6.)

Tav. 27
(Riproduzione realizzata dal laboratorio di fotoriproduzione dell'A.S.Bo. Autorizzazione n. 683 del 25 novembre 2004 - prot. n. 5548/V.6.)
Tav. 28
(Riproduzione realizzata dal laboratorio di fotoriproduzione dell'A.S.Bo. Autorizzazione n. 683 del 25 novembre 2004 - prot. n. 5548/V.6.)

Tav. 29
Archivio di Stato di Bologna, Insignia degli Anziani Consoli, vol. VIII, cc. 75-6; 1664, IV bimestre: il Colosso di Rodi, costruito in piazza per la festa del 1664.
(Riproduzione realizzata dal laboratorio di fotoriproduzione dell'A.S.Bo. Autorizzazione n. 683 del 25 novembre 2004 - prot. n. 5548/V.6.)
Tav. 30
(Riproduzione realizzata dal laboratorio di fotoriproduzione dell'A.S.Bo. Autorizzazione n. 683 del 25 novembre 2004 - prot. n. 5548/V.6.)

Tav. 31
(Riproduzione realizzata dal laboratorio di fotoriproduzione dell'A.S.Bo. Autorizzazione n. 683 del 25 novembre 2004 - prot. n. 5448/V.6.)
nel 1673\textsuperscript{36} e il ratto delle Sabine del 1678\textsuperscript{37} (tav. 30), mentre nel 1684 gli Anziani decisero, come dichiara la relazione della festa, di "ridurre in trastullo popolare quello che era destinato per raccapriccio della cristianità," proponendo una rievocazione del recente assedio di Vienna da parte dell'esercito ottomano\textsuperscript{38}. Una "maestosa architettura" venne dunque costruita nella piazza, a rappresentare la città austriaca, fronteggiata dalle tende dei turchi, che ospitavano nei giorni precedenti le solite botteghe della fiera, per trasformarsi poi al momento della rappresentazione nell'accampamento degli assedianti\textsuperscript{39}. Soldati cristiani fronteggiarono a lungo dalle torri e dai bastioni l'assalto di numerosi squadroni abbigliati all'uso turchesco, finché una sorta di vittoriosa degli assediati sbaragliava l'esercito ottomano. La vittoria era celebrata da manifestazioni trionfali coronate dal tradizionale gettito di vettovaglie e monete effettuato dalla ringhiera degli Anziani e da quella gregoriana. L'effetto rassicurante del trionfo cristiano, che poneva fine all'angosciata incertezza di un assedio portato al cuore stesso dell'impero austriaco, veniva così a fondersi, nell'intenzione

\textsuperscript{36} La distruzione d'Alba, rappresentata in Bologna ... in occasione della Festa della porchetta, in Bologna, per li Manolesi, 1673.

\textsuperscript{37} Insignia, IX, cc. 101-102.

\textsuperscript{38} L'assedio di Vienna d'Austria ... modello per la Festa popolare, rappresentata in Bologna ... nel giorno 24 agosto 1684, in Bologna, per li Manolesi, 1684.

\textsuperscript{39} Insignia, X, cc. 27-28.
degli organizzatori, con la magnanimità dei governanti bolognesi.

Temi fantastici e di intrattenimento

Rappresentazioni di argomento “fantasy” si prestavano non meno di quelle storiche e mitologiche ad attivare meccanismi di identificazione collettiva nella proposta teatrale che metteva a confronto le forze del bene e quelle del male, e d’altra parte anche gli spettacoli circensi più tradizionali, come la tauromachia, potevano arricchirsì, lo vedremo, di forti contenuti ideologici.

Nel 1665 un allestimento di grande impegno strutturale ambientò sulle pendici del Vesuvio uno scontro feroce fra l’esercito dei mostri e quello dei cavalieri, con la solita sequenza modulare, in questo caso di grotte, destinata ad ospitare dal 14 al 24 agosto le botteghe della fiera. Il giorno della festa, da un castello alla sinistra del vulcano uscivano in bello schieramento le forze del bene, ad affrontare una folla di mostri capeggiati da Tifeo, che usciva dal castello innalzato sul lato opposto della piazza; una complessa macchina teatrale intanto sollevava nell’aria due attori, che a cavallo di creature fantastiche interpretavano un duello aerei sulle teste di sbalorditi spettatori. L’eruzione finale del Vesuvio, simulata dai fuochi d’artificio, celebrava l’inevitabile trionfo dei cavalieri.

In continuità con la sua vocazione originaria, la festa della porchetta proponeva quasi ogni anno spettacoli equestri e corse ippiche, nella funzione di intermezzo teatrale, ma spesso anche come evento principale. In effetti, assecondando i gusti del pubblico si organizzarono a Bologna, per tutto il Medioevo e per l’Età Moderna, corsi di cavalli di vario genere e in diverse occasioni, oltre a quelle, numero-

---

31 Descrizione della Festa popolare della porchetta, fatta in Bologna il giorno 25 agosto del corrente anno 1726, in Bologna, nella Sampieri di C. M. Sassi, 1726.

32 Descrizione della Festa popolare della porchetta, p. 6.
sissime, ricordate dalle relazioni della festa della porchetta e dalle Insignia degli Anziani, che documentano corse di berberi, senza cavalieri, e corse di cavalli montati da fantini. Ed è interessante osservare come anche questa pratica, di antichissima tradizione e di grande richiamo, potesse prestarsi a divenire veicolo di “divulgazione storica”, come dimostrano le ripetute e consapevoli rievocazioni di corse delle bighe “all’uso antico”, ambientate in suggestive ricostruzioni degli ippodromi classici, espressione di un gusto antiquario piuttosto raffinato, e tuttavia proposto dagli organizzatori ad una pubblica fruizione⁴³ (tav. 31).

Ancor più frequenti le giostre e i tornei, eredi di medievali attività di addestramento militare⁴⁴, che nell’esperienza bolognese di Età moderna si articolano nelle due tipologie fondamentali della giostra al rincontro, in cui due cavalieri si affrontano lungo la lizza tentando di disarcionarsi a vicenda, e della quintana (del buratto o del saracino, a seconda del bersaglio), che richiedeva al cavaliere di centrare un bersaglio rotante, abbassandosi poi rapidamente per non farsi a sua volta colpire e disarcionare dalla sua rotazione. Anche questi spettacoli venivano spesso arricchiti di contenuti mitologici e culturali, proponendo ad esempio squadre di giustizieri che difendevano le insegne di Bacco e di Cerere, e combattevano quindi al riparo di tinozze e di ceste di vimine⁴⁵, o giostre “degli elementi”, in cui i concorrenti entravano in lizza indossando i colori del fuoco, dell’acqua, della terra e dell’aria⁴⁶.

Cacce e combattimenti fra uomini e animali, per lo più simulati, costituiscono un altro significativo repertorio spettacolare della festa barocca bolognese. Anche in questo genere di allestimenti potevano inserirsi elementi fantastici di forte richiamo emotivo, sia di registro drammatico che comico, come la caccia al drago del 1721⁴⁷. Lo spettacolo di quell’anno era ambientato in un maestoso anfiteatro, le cui strutture, dice il commentatore, si confondevano per altezza realismo con quelle dei veri edifici della piazza: nell’arena un’atmosfera arcadica coinvolgeva ninfe e seguaci di Bacco e di Cerere, impegnati “ora in piaevoli danze, ora in ben regolati combattimenti”. L’improvvisa, spaventosa comparsa di un mostro di orribile aspetto e smisurata grandezza, “che, benché finito, fece nei cuori meno animosi qualche impressione di timore”, metteva in fuga le ninfe e trasformava i devoti degli dei in agghettati cacciatori. I più ardimentosi dei quali tuttavia vennero inghiottiti vivi dal drago, che fu infine

⁴³ Insignia, X, cc. 139-140 (anno 1695); XII, cc. 24-25 (anno 1712); XIV, cc. 53-54 (anno 1750).

⁴⁴ Su cui si v. Balestracci, La festa in anni, cit., pp. 5-114.

⁴⁵ Le gare di Cerere e Bacco, per l’annua Festa popolare della porchetta nella fiera di Bologna, in Bologna, nella Stamperia Arcivescovale, 1705.

⁴⁶ Il triunfo degli elementi, esibito su la pubblica piazza di Bologna per l’annua Festa della porchetta, in Bologna, nella Stamperia di G.P. Barbierioli, 1713.

⁴⁷ Insignia, XIII, c. 30; Descrizione della Festa popolare della porchetta fatta in Bologna... dal Confluentiero di giustizia et Anziani del quarto bimestre dell’anno 1721, in Bologna, nelle Stampe de’ Peri, 1721.
sopraffatto dal gran numero degli assalitori e cadde sotto i loro colpi. Dal ventre squarciato del mostro uscirono infine, oltre ai cacciatori divorati, numerosi porcellini vivi, afferenti dai cacciatori "e gettati con giubilo alla plebe". Anche questa rappresentazione dunque si concludeva, dopo la consueta sequenza "diletto-orrore-sollievo", con la celebrazione della munificenza degli Anziani.

Meno frequenti forse, e più ritualizzati che in altre tradizioni cittadine, in cui si praticavano giochi cruenti fra uomini e animali di ogni genere, i combattimenti reali si limitavano a Bologna quasi esclusivamente alla tauromachia, praticata di solito da toreri al riparo di botti e affiancata da mastini. Anche in questo caso tuttavia, i contenuti allegorici e i pretesi valori educativi si affiancavano, nelle intenzioni degli organizzatori, agli aspetti più direttamente ludici dello spettacolo; questi ultimi anzi dovevano farsi strumento per la capillare diffusione di messaggi di forte contenuto ideologico. La lettura della relazione della corrida organizzata per la festa del 1748, ma quella del 1731 ed altre si erano svolte in termini analoghi, non lascia dubbi in proposito. Fin dall'introduzione il commentatore ufficiale della festa dichiara la finalità educativa che deve ispirare costantemente i governanti, nell'organizzare celebrazioni che rinnovino nei cittadini sentimenti patriottici e culto delle virtù civili. Nel caso della festa di quell'anno, la lotta dei tori era ambientata in una complessa scenografia di grotte, antri e balze al cui centro si ergeva il tempio di Pallade, ed era preceduta da un corteo di carri trionfali, prigionieri in catene e schiere di guerrieri. La "vaga simmetria" della scena di folla era turbata dall'improvviso ingresso in scena di due ferociissimi tori, che dava inizio alla corrida. Sfiancati da toreri armati di aste fiammeggianti e da feroci mastini, i tori venivano infine sacrificati in onore di Pallade. Ma lo spettacolo cruento della loro decapitazione non era solo un omaggio erudito alle tradizioni mitologiche, né una gratuita concessione aiusti più grevi e sanguinari del pubblico rude. La "pomposa rappresentazione" intendeva esprimere infatti un "morale figurato", un contenuto allegorico-educativo che il commentatore rende esplicito: "eccoti o cittadino nelle belve svenate le crudelissime sedizioni, e le discordie civili dissipate e distrutte dalla virtù, che raffigurar devi nella forza e nel coraggio dei combattenti che le hanno attestate. Nelle rupe... riconosci lo stato infelice e la desolazione, in cui i vivi e le disordinate passioni ridussero allora la tua patria... Nei carri poscia e nel superbbo loro accompagnamento il trionfo della virtù stessa, e nel gettito finalmente splendidissimo delle monete e degli animali ravvisar devi la tranquillità, l'abbondanza e gli infiniti altri beni che dall'abbattimento del vizio a questa illustre patria derivarono". Difficile imm...
maginare un meccanismo simbolico più diretto e significati ideologici più espliciti, dietro l'apparenza gioiosi e superficiale di uno spettacolo offerto al pubblico direttamente in modo passivo e non coinvolgente. "Disordinate passioni/desolazione della patria/miseria dei cittadini" sono contrapposte efficacemente a "virtù dei governanti/ordinato incendio della vita civile/benessere dei cittadini", il tutto ancora una volta in una suggestiva triangolazione fra erudizione mitologica, a far da sfondo, passato comunale, con il suo corollario di lotte di fazione e quindi desolazione, e il radioso presente reso possibile dall'armoria dei cittadini e governo pontificio.

4. La sparsio e i suoi valori culturali e ideologici

Culmine e conclusione di tutte le rappresentazioni era immancabilmente, come si è visto, e come le relazioni documentano con puntualità ossessiva, il gettito alla plebe di cibi e monete.

In effetti nella sparsio convergono, come in una ideale sintesi della festa, tutti i suoi valori spettacolari e ideologici. Anno dopo anno il fenomeno del gettito conclude le celebrazioni bolognesi del 24 agosto, praticamente immutato attraverso i secoli e le mode culturali. Quella prassi, che costituisce in età classica una componente fondamentale nella definizione della sovranità imperiale e nelle dialetiche dei poteri fra impero-senato-popolo, viene recuperata, ancora una volta con una sorprendente dose di consapevolezza erudita, dagli esponenti del governo misto bolognese, che ne fanno una tradizione pubblica densa di contenuti e di valori espressivi.

In primo luogo, e con un effetto accenutato dal giungere al termine di spettacoli dal forte coinvolgimento emotivo, il gettito esprimeva in modo scenografico e solenne la magnificenza dei governanti bolognesi, dava cioè alla loro esibita sollecitudine per le condizioni popolari la nobile veste della virtù politica per eccellenza, tramandata dalla tradizione storica e da quella cristiana. Dal punto di vista del palazzo e dei suoi nobili inquilini, Anziani Consoli, senatori e legato apostolico, questo sembra essere il significato principale della sparsio: un'esibizione di splendida generosità, finalizzata a rendere di clamorosa evidenza le virtù dei governanti, cui corrispondeva inevitabile, e peraltro non necessario, il consenso dei governati. La stessa liturgia ritualità con il cuore di palazzo, in abito di immacolato candore, procede al taglio della porcetta e al suo lancio dalla ringhiera principale, sembra dare forma visiva a quegli intenti. L'interpretazione delle relazioni in questi termini è costante e su di essa convergono anche le didascalie delle Insignia, che frequentemente mostrano il gettito: "missitia ex munificentia excelsi magistratus in populum effusa ...", recita quella del 1741.

Quella stessa Insignia però mostra in bella evidenza lo schieramento di armigeri che circondà l'arena in cui si af-

---

53 Insignia, XIII, c. 150.
frontano i plebei che si contendono quei missilia, ad evitare che la rissa si estenda al resto della piazza, assumendo contorni pericolosi per l'ordine pubblico. E questo ci richiama a considerare gli altri aspetti, non meno importanti, del gettito. Al lancio di cibi e monete, che precedeva quello della porchetta, collaboravano anche gli aristocratici ospiti dei governanti, ed anche in questo dialogo a distanza, dall'alto al basso, con la "vilissima plebe" richiamata sulla piazza, trovava espressione spaziale l'affermazione delle gerarchie sociali. La plebe infatti diveniva a quel punto protagonista dello spettacolo suscitato dal gettito ed era questo, come ci dicono le relazioni, il momento più atteso dai nobili: "così il popolo godeva dello spettacolo e la nobiltà godeva del popolo" recita eloquente la relazione del 1699. Per i nobili il gesto del lancio non era solo l'affermazione scenografica di una supremazia sociale, ma anche l'inizio di un momento dilettevole, variamente descritto dalle relazioni come: "intermezzo ridicolo prodotto dalla vilissima plebe", o dal "tripudio di palazzo", "rabbiosi cimenti della tumulante plebe", "tempesta di pugni", "fiere contese, occasioni di rissa e di piacere", "vari, ridevoli, giocondissimi accidenti". Le lotte degli affamati che si contendono volatili, pagnotte e monete, sparse "a piene mani" dalle finestre del palazzo, diventano cioè l'oggetto del cinico divertissement degli aristocratici. Il lancio della porchetta è l'apice di que-

sto sadico rituale, che sembra adattarsi molto bene alla definizione del "dono perverso" di Starobinski: il cuoco di palazzo, in abito candide, compare alla ringhiata gregoriana, recando "sopra un infloriato tagliere la cotta porchetta, a cui con un lucido e ben tagliente coltello recise la testa, gettandola all'ansioso popolo, sopra del cui ben presto rovesciò buona parte del bollente brodo di essa, e cavò un riso universale per tutto il teatro, non molto dopo lasciò cadere tutto il resto del corpo, accompagnandolo col resto del brodo ... con applauso ed ammirazione di tutti i circostanti." Così la relazione del 1687, che documenta però una prassi immutata di anno in anno, e riferita con ben poche varianti dai commentatori del secolo successivo. Ancora nel 1737 si narra del "gettito affluentissimo di montoni, di polli e di colombi sulla minuta plebe, che tumultuariamente e con violenza insiem gareggiava ..."; ma si fanno più scarse e sobrie, man mano che si avanza nel Settecento, le descrizioni delle rissse, mentre scompare del tutto nel corso del secolo il lancio sulla plebe del brodo bollente. In compenso fuochi d'artificio, nascosti nel fogliame di alberi della cucca-

54 Torneo di Bacco per la Festa popolare della porchetta, nella fiera dell'anno 1699, in Bologna, nella Stamperia Camerale, 1699, p. 5.

55 V. qui sopra la nota 53. Sono debitore a Giorgio Marcon di questo inquadramento tematico della festa bolognese.

56 Disegno e relazione della fiera fatta in Bologna questo anno 1687, in occasione della solita Festa popolare della porchetta, in Bologna, nella Stampa Camerale, 1687, p. 6.

guna recanti polli e salumi, esplodono nel 1750 fra le mani dei malcapitati arrampicatori
di Vecchio Togo (1976-1815), se non nella prassi della festa, almeno nelle sue me-
memorie scritte gli aspetti più crudeli e intollerabili del gettito sono totalmente scomparsi. Le relazioni degli anni Settanta e
Ottanta infatti trasfigurano idealmente le conseguenze della
sparsia, che continuava ad avvenire secondo una procedura
immunata, ma che ora non sembra più provocare risse sanguinosi: le autorità riunite alla ringhiata danno infatti “il
volo a tre pavoni, che andranno a terminare nelle sollevate
mani della festante plebe ...”. In uno scenario idealizzato,
la plebe ora accoglie gioiosa e, agli occhi del relatore e dei
suoi lettori, non più vorace i doni munifici degli Anziani e
del Legato: i pavoni, il pollame, le monete e la porcellata fi-
nale alimentano l’allegria, in un clima di generale armonia
sociale. Il pudico mascheramento letterario non salvò la fe-
sta e i suoi committenti dall’onda napoleonica. La celebra-
zione del 24 agosto 1796, avvenuta davanti agli occhi severi
degli ufficiali francesi, fu ineluttabilmente l’ultima.

58 Niente più che un gioco innocente agli occhi del commentatore, che lo
describe come “piccolo insulto di diversi fuochi d’artificio, che andava
no scherzando ...”. Si veda L’anniversario popolare festa di Bologna,
avvenuti il presente anno 1750, il 24 di agosto, in Bologna, per F. Pisa-
ri, 1750, p. 7.

59 Relazione della Festa popolare fatta nella pubblica piazza di Bologna,
la domenica 26 agosto 1770, in Bologna, nella Stamperia del Sassi,
1770, p. 8.

60 Per le ultime edizioni della festa, tra l’altro, viene a mancare il con-
tributo della fonte iconografica delle Insignia. Gli ultimi due volumi della
serie infatti (XV e XVI, anni 1766-1796), contengono quasi esclusiva-
mente i nomi degli Anziani e i loro stemmi araldici; le pochissime ecce-
zioni sono rappresentate da miniature dedicate ad eventi politici e di-
pomatici.